

La lente azzurra

Le Principesse di Giusi Marchetta

di Antonella Cilento

Mi sono trovata in questi giorni a parlare in occasione della nascita della rete delle biblioteche campane (Libr'Art) a causa della lunga relazione che intrattengo con lettura e scrittura da trent'anni, così mi sono fatta accompagnare da due libri: un racconto di Gino Doria, "Sogno di un bibliofilo" (1944), e il formidabile quanto necessario "Principesse. Eroine del passato, femministe di oggi" (add edizioni) di Giusi Marchetta, uscito quest'anno. Mentre Doria racconta di una onirica avventura con Ricciardi, fra i padri dell'editoria novecentesca, in una casa nobiliare sull'Appennino dove è nascosta la biblioteca sognata da ogni bibliofilo, che include rarissimi e introvabili testi e persino un'edizione di "Justine" del marchese de Sade rilegata in pelle di giovinetta, "Principesse" racconta degli stereotipi del femminile che attraversano il modello contemporaneo delle storie, libri o serie, cinema o videogiochi, e lo fa a partire dagli anni Novanta, i suoi di formazione, per arrivare alle bambine di oggi. La domanda è: perché alle ragazze è vietato il Viaggio dell'eroe, ovvero il canone dell'avventura da Omero ad oggi, e: davvero non ci siamo ancora liberate del sogno d'essere principesse? Giusi Marchetta, che è insegnante e ricercatrice, casertana d'origini ma da anni di stanza a Torino, ha scritto numerosi bei libri: da "Dai un bacio a chi vuoi tu" del 2008, Premio Calvino (orgoglio personale: ho visto nascere il libro) a "Napoli ore II", dai romanzi "L'iguana non vuole" e "Dove sei stata" a un precedente diretto di questo libro, "Lettori si cresce", è da sempre interessata a lettura, stereotipi, scuola e donne (grandi e piccole, mamme e figlie). "Principesse" affronta la storia dei luoghi comuni, spesso in esergo Elena Gianini Belotti e Carrie Fisher (l'attrice icona della principessa Leia di Star Wars), narrando della "Sirenetta" Disney e di Ellen DeGeneres, ragionando su come gli stereotipi si fissino attraverso tutto ciò che leggiamo o vediamo. Davvero le bambine vogliono ancora il vestitino rosa, la coroncina, essere salvate, essere sposate, essere amate e basta? Che ne è stato dell'ondata di trasgressione identitaria degli anni Settanta e Ottanta? Affoghiamo ancora nell'inesorabile, nuova normalizzazione dei Novanta? E che funzione hanno svolto trent'anni di anime e manga giapponesi nella nostra idea del femminile? Uccise tutte le principesse, scrive Marchetta, resiste la più terribile, protagonista della depressiva fiaba di Andersen, la sirenetta che rinuncia alla sua voce per un paio di gambe e un principe che l'ignora; ma a sopravvivere sono anche le donne ipermaschilizzate, eroine della forza bruta, le vamp come la strega e matrigna di Biancaneve, le donne in carriera. Pagina dopo pagina, ecco gli indizi dell'eterna ricerca dell'approvazione maschile, ovvero seduzione o sottomissione, una condizione chiara quando si osservano le relazioni di potere in ogni ambito, incluso quello artistico. Sembra ieri che il cinema inglese degli anni Novanta (su un registro opposto a quello italiano) finalmente liberava immagini di nudi maschili completi, oggetti del desiderio

femminile e omosessuale: Jarman, Greenway, Boyle. Ma non è bastato, a quanto pare, e "Principesse" è qui a ricordarcelo, a ricordarci che, come purtroppo sapevamo, la rivoluzione delle donne è ancora in corso, che persino "Sex and the city" può confermare lo stereotipo del vissero felici e contenti, che la rivoluzione dei generi, in senso ampio, chiede tempo e a volte s'imbucca in strade morte e formali. Se è vero che esistono eccezioni in ogni generazione (mentre scrivo non posso fare a meno di pensare a tutti i no che dico e ho detto: no principessa, no sposa, no mamma, no cow-boy, si indiani pellerossa, no bambole), come Giusi Marchetta ben racconta anche di sé pur mettendosi in discussione, è evidente che la resurrezione di modelli bianchi e patriarcali è alimentata da paura, politica, ignoranza. Quando si spiega nella seconda parte del libro che le azioni più rivoluzionarie del femminismo e del transfemminismo degli ultimi decenni sono in realtà state mediate da narrazioni popolari, in particolare "Buffy l'ammazzavampiri", "Xena, la principessa guerriera" e, in parte, dal personaggio di Scully in "X-files", si dice anche con rilevante evidenza che l'arte (la letteratura o il cinema che non siano meri prodotti) non riesce con efficacia a fare la differenza (né a raccontarla perché arrivi a molte/i). Quando Marchetta scrive che il gioco è truccato perché possiamo inventarci eroine o principesse ma resta il fatto che a volere tutto si fatica come bestie da soma, si deve sempre rinunciare o soccombere alla fatica e che serve una rete per ottenere un cambiamento, che da sole non ce la possiamo fare, punta il dito su ciò che tutte sappiamo. Cosa resta da fare? Molto. Intanto, comprare e leggere, per cominciare, "Principesse" di Giusi Marchetta: anche e soprattutto a scuola, please.

